

Referendum sugli embrioni: la Svizzera sceglie

Non solo l'Italia. Anche la Svizzera, domenica, potrebbe definitivamente aprire alla diagnosi pre-impianto. L'Assemblea federale, recentemente, ha infatti introdotto nella legge sulla procreazione medicalmente assistita («esame del patrimonio genetico di gameti e di embrioni in vitro e la loro selezione» nonché l'individuazione delle «caratteristiche cromosomiche suscettibili di influenzare la capacità di sviluppo del futuro embrione»). Per forza di cose, dovrebbe poi far cadere anche l'attuale divieto di produrre non più di 3 embrioni per ciclo di trattamento: la nuova legge fisserebbe infatti il tetto massimo a 12, e imporrebbe di crioconservare gli embrioni soprannumerari (depurati di quelli

Domenica l'elettorato elvetico al voto per decidere se rimuovere il veto costituzionale alla diagnosi genetica pre-impianto sulla vita

"difettosi") per 10 anni. Dopodiché i feti potrebbero essere scongelati, vale a dire distrutti. Ma attenzione: la Costituzione federale svizzera attualmente dispone che «fuori del corpo della donna possono essere sviluppati in embrioni solo tanti ovociti umani quanti se ne possono trapiantare immediatamente». Nella sostanza, dunque, vieta la diagnosi pre-impianto, impedendo che la nuova legge sulla procreazione medicalmente assistita possa entrare in vigore. Ed ecco il punto nodale: domenica gli elvetici si esprimeranno in

referendum circa la volontà di modificare o meno la loro Costituzione laddove impedisce di fatto la selezione degli embrioni. Se vinceranno i sì, la nuova legge sulla provetta entrerà in vigore. Se prevarranno i no, rimarrà l'attuale divieto. È ovviamente quest'ultimo l'esito auspicato dai vescovi svizzeri, secondo i quali con «la diagnosi pre-impianto ci si attribuisce il diritto di decidere chi merita di vivere e chi non lo merita». A livello politico, tra i più convinti sostenitori del "no" si distingue Marco Romano, deputato al Consiglio nazionale (l'equivalente della Camera dei deputati). Solide argomentazioni perché rimanga il divieto sono fornite anche dal sito Internet www.no-alla-dpi.ch.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



464

Giovedì,
11 giugno 2015Si può
ragionare
dando torto
alla realtà?

vita@avvenire.it

Tra libertà e salute, la porta stretta del diritto

di Andrea Nicolussi

Dopo che la Corte costituzionale era riuscita a dichiarare illegittimo il divieto di fecondazione eterologa senza nemmeno prendere in considerazione l'articolo della Costituzione dedicato alla filiazione ci si poteva aspettare quasi di no. Allora la Corte aveva addirittura inventato il diritto di autodeterminazione riproduttiva della coppia la quale per magia si "riprodurrebbe" mediante semi o ovuli di persone estranee alla coppia stessa. Non solo, secondo i giudici il divieto di eterologa pregiudicava la salute delle coppie impossibilitate a ricorrervi. La Corte era sembrata, in breve, farsi eco di un sistema mediatico in balia di una frenesia iconoclasta nei confronti della legge 40 e di ogni richiamo al senso del limite e delle differenze. In una simile temperie, persino ricordare che la Costituzione inquadra la famiglia, la filiazione e la salute tra i «rapporti etico-sociali» è diventata una provocazione mal sopportata anche da chi ci ripete che la nostra è la Costituzione più bella del mondo.

Perciò non era scontata la recente sentenza della Corte costituzionale, che ha ammesso alla Procreazione medicalmente assistita (Pma) in modo non indiscriminato le coppie fertili portatrici di gravi patologie. Anzitutto questa volta la Corte, costretta a valutare l'eventuale antinomia tra legge sulla Pma e legge sull'interruzione volontaria della gravidanza, individuava nel criterio del grave pericolo per la salute della donna, previsto per l'interruzione dopo i 90 giorni, il requisito di accesso alla Pma ai fini della diagnosi preimpianto. La salute, insomma, viene presa sul serio e spetterà a un'apposita struttura pubblica accertare la sussistenza del grave pericolo per la salute. Non è un guadagno da poco, se si considera che la Corte avrebbe potuto invece fare riferimento alle regole più ambigue per i primi 90 giorni di gravidanza. Qui, infatti, non si chiede che il serio pericolo per la salute della donna sia accertato dal medico, dando quindi pretesto alla prassi applicativa che di fatto ha annacquato il requisito. Sarà una prassi ancora valida dopo la sentenza?

La Corte, dunque, ritorna sui propri passi, riprendendo l'idea del bilanciamento tra tutela della vita nascente e tutela della salute della madre, che però richiederebbe una cultura giuridica adeguata. Negli ultimi decenni si è assistito, infatti, a un vero e proprio accanimento contro il concetto oggettivo di salute che si vorrebbe assorbita nell'idea di libertà personale o nella variante del



Dalla sentenza che nel 2014 aprì alla fecondazione eterologa inventando concetti giuridici, la Corte costituzionale sembra aver imparato con la recente pronuncia sulla diagnosi genetica pre-impianto degli embrioni a usare un metro meno spregiudicato

Lobby porta in tribunale l'iniziativa «Uno di noi»

Long «Marie Stopes International», leader mondiale nella promozione dell'aborto, ha chiesto alla Corte di giustizia dell'Unione europea di intervenire contro «Uno di noi», l'iniziativa popolare che aveva proposto un ricorso contro il suo rigetto da parte della Commissione europea. «Uno di noi» chiedeva il blocco dei finanziamenti pubblici europei «per le attività che comportano o presuppongono la distruzione di embrioni umani». Marie Stopes, che riceve fondi europei per diffondere l'aborto e i «diritti riproduttivi» nei Paesi in via di sviluppo, ha fatto presente che «i suoi interessi saranno lesi se la Ue smetterà di versare sovvenzioni». Tra gli obiettivi di «Uno di noi» c'è la cessazione di questi finanziamenti. (E.Pit.)

Ovociti e seme? D'importazione

Il Dna dei prossimi figli nati in provetta proviene, soprattutto, da donatori del seme danesi e spagnoli. Lo ha confermato in un convegno a Napoli Giulia Scaravelli, responsabile del Registro sulla procreazione medicalmente assistita dell'Istituto superiore di sanità confermando anticipazioni di *Avvenire* (15 febbraio). Da gennaio a maggio le multinazionali estere hanno fornito 855 cellule riproduttive da utilizzare per la provetta eterologa: 441 con liquido seminale, 315 con ovociti e 99 con embrioni. I donatori - e le donatrici - locali si trovano con grande difficoltà, come più volte spiegato su queste pagine. Tra le poche eccezioni l'esperienza del centro di procreazione medicalmente assistita di Cortona (Arezzo), dove dal giugno 2010 si sono rivolte oltre tremila coppie e dove sono nati 1.171 bambini in provetta con l'omologa. In questi mesi alcune decine di donne che si erano rivolte al centro per l'omologa sono state convinte a mettere a disposizione di altre coppie i loro ovociti "avanzati". Con qualche risultato: a Cortona sono state eseguite 36 fecondazioni, altre 32 sono state programmate entro la fine di questo mese, per un totale di 68. E sempre entro questo mese, a Cortona, prenderà il via anche la raccolta del seme maschile.

Andrea Bernardini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

completo benessere fisico e psichico. Tuttavia l'indicazione di una «opportuna previsione di forme di autorizzazione e di controllo delle strutture abilitate» mostra in modo evidente che il requisito del grave pericolo per la salute secondo la Corte non dev'essere aggirato.

La sentenza depositata il 5 giugno si distanzia da quella sull'eterologa anche per il diverso atteggiamento verso il Parlamento. L'anno scorso la Corte sembrava volere non solo eliminare il divieto ma pure velleitariamente precludere un intervento di adeguamento della disciplina legale. Ora, la sentenza fa esplicito

riferimento al compito del Parlamento di «introdurre apposite disposizioni al fine della auspicabile individuazione (anche periodica, sulla base della evoluzione tecnico-scientifica) delle patologie che possano giustificare l'accesso alla Pma di coppie fertili e delle correlative procedure di accertamento (anche agli effetti della preliminare sottoposizione alla diagnosi preimpianto)». Diciamo francamente: è un compito che fa tremare i polsi. Da un lato, il legislatore si troverà a occuparsi di una questione che non riguarda soltanto la legge sulla Pma, ma anche la legge sull'interruzione

impiantare un embrione privo di chance di sviluppo o comunque destinato a morte precoce e se ne impianta un altro che abbia possibilità di sviluppo. Ben diverso è invece affermare quel ripugnante «diritto al figlio sano» che viene evocato dal giudice rimettente e che la Corte giustamente non nomina nemmeno. Ma è problematico anche stabilire che la vita di certe categorie di persone affette da determinate patologie è semplicemente tollerata e non tutelata come ogni altra vita umana. La pari dignità sociale è un valore fondamentale della nostra Costituzione.

Perciò se si includerà ad esempio la sindrome di Down tra le patologie in questione, non si stigmatizzerà già per questo una categoria di persone mortificate loro e quelli che vivono in rapporto con loro? Quantomeno si interpellino le associazioni delle persone affette dalle patologie che sono prese in considerazione. Il loro interesse a evitare lo stigma sociale non può essere negletto, così come un dibattito pubblico più consapevole dei problemi e dei valori in gioco. Sarà anche vero che a distanza di undici anni dalla sua entrata in vigore, la legge 40 è stata parzialmente modificata dalla giurisprudenza. Essa, tuttavia, pur sotto la furia inusitata degli attacchi cui è sottoposta, continua a dar voce al valore della dignità umana nei confronti della pretesa egemonica della tecnica e dei suoi sacerdoti. Infatti, chi dice di voler smantellare la legge sembra avere piuttosto l'obiettivo di smantellare la Costituzione che è fondata proprio sul rispetto della persona umana e sui valori etico-sociali che ne dovrebbero ispirare le relazioni più significative come quella tra genitori e figli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sentenza «operativa»? Prima servono risposte

La sentenza della Corte costituzionale che dà - per ora sulla carta - libero accesso alla fecondazione assistita alle coppie fertili ma portatrici di malattie genetiche è davvero immediatamente applicativa a partire dalla sua pubblicazione in Gazzetta Ufficiale, come asseriscono i promotori del ricorso presso la Consulta? A ben vedere, sono troppe le domande che devono ottenere una risposta certa prima di poter muovere un passo nella direzione della diagnosi pre-impianto e della conseguente selezione in laboratorio degli embrioni sulla base del fatto che sia stata riscontrata in loro o meno la possibilità di sviluppare malattie ereditarie. La Corte pone una serie di condizioni per poter rendere accessibile la provetta a queste coppie, condizioni che a oggi non sembrano esserci. E dunque i centri privati che dicono di essere pronti violerebbero la legge se procedessero alla selezione degli embrioni. Servono «apposite disposizioni» per individuare le patologie di cui le coppie possono essere portatrici e per le quali vorrebbero avere accesso alla procreazione artificiale. In altri termini, ci vuole una norma dedicata, specifica, che adesso non c'è, una norma che dovrà avere come criterio ispiratore la «gravità» citata dall'articolo 6 della legge 194 (cui la Corte fa esplicito riferimento). In base a questo criterio andrà individuato un elenco di patologie, dettagliando così in modo più preciso i criteri di accesso. Si deve trattare di malattie incompatibili con la vita? Oppure che consentono una pur breve sopravvivenza? E quanto «breve»? O ancora, si intendono malattie con un'attesa di vita più lunga ma con una qualità «scarsa»? E in che modo vanno quantificati tutti questi aggettivi generici, interpretabili arbitrariamente, se non si vuole discriminare nessuno? Chi decide se la qualità della vita è accettabile o meno? Per la prima volta da quando esiste la 194 bisognerà approfondire il criterio di «gravità», che non potrà limitarsi a una scelta caso per caso, se non all'interno di un elenco prestabilito di patologie e di criteri. La stessa norma dedicata dovrà poi stabilire il percorso a cui si devono sottoporre le coppie per poter avere accesso alla provetta: una consulenza genetica? E affidata a chi? Sicuramente ad «apposite strutture pubbliche», come scrive la Corte, cioè da realtà cui questo compito è assegnato. Di queste dovrà esistere un elenco preciso.

Ma c'è dell'altro. Non tutti i centri che praticano la fecondazione assistita potranno effettuare la diagnosi genetica pre-impianto: la sentenza indica infatti autorizzazioni specifiche e forme di controllo. Andranno cioè stabiliti i requisiti minimi necessari per autorizzare le strutture che la potranno effettuare. Crediamo che i cittadini abbiano diritto a risposte chiare, ufficiali e univoche.

Francesco Ognibene

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il fatto

In piazza no agli aborti a Bologna c'è dialogo

A Bologna si è arrivati a un compromesso. Il prefetto Ennio Mario Sodano non firmerà l'ordinanza, già data per sicura dal sindaco Virginio Merola, per vietare manifestazioni davanti a luoghi "sensibili" come ospedali, campi rom e centri profughi. Un'ordinanza richiesta a gran voce proprio dal Pd, il partito del sindaco, che avrebbe di fatto impedito lo svolgimento delle nove ore di preghiera contro le interruzioni volontarie di gravidanza indetta per sabato dal «Comitato No 194» davanti all'Ospedale Maggiore. In compenso il Comitato ha accolto la richiesta della Questura spostando la preghiera nel centro storico, probabilmente in piazza San Domenico. «Non lo viviamo come un declassamento», commenta l'avvocato Pietro Guerini, presidente del Comitato, «una piazza centrale ci garantisce comunque visibilità anche se il Maggiore aveva un valore simbolico forte». La Curia aveva preso posizione contro ogni tentativo di mettere a tacere i manifestanti: «Non si può definire democratica una città che impedisce, con motivi pretestuosi, un'iniziativa pacifica e silenziosa che esprime opinioni legittime». Centri sociali e collettivi hanno già annunciato una contromanifestazione «per rendere la vita difficile agli oscurantisti».

Caterina Dall'Olio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l'analisi

di Carlo Casini

«Ma qualcuno ascolti la vita inerme»



Nessuno ha detto una parola in favore dei figli concepiti e condannati a morte dalla sentenza della Corte costituzionale n. 96 del 14 maggio 2015. Di fronte alla Corte non si sono presentati né l'Avvocatura dello Stato, né gli avvocati delle parti citate in giudizio nella procedura di urgenza promossa a Roma da due coppie per ottenere la diagnosi genetica pre-impianto (Dgp), cioè per annullare il divieto di selezione eugenetica contenuto nella legge 40 sulla procreazione artificiale (Pma). È mancato il contraddittorio, già assente davanti al giudice d'urgenza, dove la procedura estremamente rapida può essere conosciuta solo da coloro che vengono avvisati dagli attori affinché intervengano; come è avvenuto da parte delle associazioni Luca Coscioni, Amica cicogna, Cerco un bimbo, L'altra cicogna. Davanti alla Corte non è potuto intervenire nessun altro a difesa dei concepiti, perché davanti alla Consulta è ammessa la partecipazione soltanto degli intervenienti in primo grado. L'unico argomento utilizzato dalla Corte è stato tratto dalla legge 194 sull'aborto. Se una donna può effettuare l'aborto quando sono accertate anomalie o malformazioni del feto tali da determinare in lei

Il nuovo verdetto uscito dalla Consulta fa venir meno un altro punto della legge 40 continuando a ignorare che il concepito è soggetto di diritti, come sta ancora scritto nel suo primo articolo

una grave malattia psichica, bisogna ammettere - scrive la Corte - che la donna anche prima di iniziare la gravidanza possa scegliere un figlio sano eliminando quelli ritenuti malati.

La Corte ha dimenticato che la decisione di abortire, per quanto ingiusta, è presa da una donna angosciata, in una situazione di emergenza, quando, secondo la logica della legge, si tratta di evitare il ricorso all'aborto clandestino e, infine, bisogna ricordare che è in gioco la vita di un solo bambino. Invece, nella Dgp la decisione di sopprimere una pluralità di concepiti è presa freddamente da molte persone insieme, in modo pianificato. È noto che la Dgp esige la generazione di numerosi embrioni, che il prelievo di una o due cellule da concepiti ancora in provetta giovanissimi ne comporta spesso la morte e che comunque quelli ritenuti "ammalati" (con una possibilità di errore non trascurabile) vengono buttati via. La legge 194 ave-

va almeno tentato di nascondere la selezione eugenetica, indicando come giustificazione dell'aborto non la malformazione del figlio ma le ricadute sulla madre. Ma quando l'embrione è in una provetta come pensare a una malattia psichica in atto della mamma? Emerge senza mascheramento la selezione eugenetica.

La legge 40 è stata attaccata da tre sentenze della Corte costituzionale: quella che nel 2009 ha consentito la generazione soprannumeraria degli embrioni, quella che nel 2014 ha permesso l'eterologa e quella che ora apre alla selezione eugenetica. Resta il baluardo della coscienza, ma bisogna che essa sia sorretta e illuminata. Ecco perché è ancor più importante e urgente che il grido dei popoli europei «Uno di noi» sia ripreso e consolidato dall'autorevolezza di tanti medici, giuristi e politici che dicano in tutta Europa che, nonostante tutto, ogni figlio anche se appena concepito è e resta uno di noi. La Corte ha dimostrato imbarazzo perché ha continuato a ignorare la soggettività del concepito riconosciuta nell'articolo 1 della legge 40 e perché in poche righe ha richiamato soltanto la legge 194. Non c'è che da ripeterlo, con tenacia inesausta, con intelligente competenza, con speranza appoggiata sul moderno principio di uguale dignità di ogni essere umano: è «uno di noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA